

Umberto Guidoni¹

Sono costretto a prenderla un po' alla larga, perché chiaramente la questione specifica – sono stato molto interessato al dibattito che mi ha preceduto – la conosco molto meno e quindi cercherò di inquadrare questi aspetti all'interno di un problema che riguarda credo un po' tutti, che è appunto quello dell'innovazione. Una parola che in questo paese è abusata, come altre, potrei fare un lungo elenco: “innovazione”, “merito”, “competitività”, eccetera. E spesso alle parole non corrispondono fatti e azioni conseguenti. Questa è una delle ragioni del declino dell'Italia, perché poi di questo stiamo parlando, no?

Abbiamo sentito, con una certa preoccupazione, i numeri che venivano dati prima sulla crisi europea. Ma all'interno della crisi europea l'Italia ha un ruolo ancora – se vogliamo – diverso, perché appunto paga un precedente problema: che è quello di come il sistema produttivo italiano si è sviluppato, partendo dai costi bassi, da una situazione in cui era più facile svalutare – quando ancora si poteva farlo – che innovare. Tutto questo noi ce lo portiamo dietro.

Oggi, in una situazione in cui chiaramente la crisi investe tutta l'Europa e non solo l'Italia, l'Italia è il vaso d'argilla in mezzo a vasi neanche più di ferro, ma insomma è sicuramente quello più debole. Allora per noi, paradossalmente, la cosiddetta società della conoscenza, la strategia di Lisbona, non diventa soltanto una cosa “nice to have”, ma è un requisito fondamentale perché è l'unico modo che ci permette di recuperare il terreno perduto. E quindi il punto, oggi, per il nostro paese credo che sia – e in questo senso vedo la centralità di questa nostra discussione – come accelerare questo processo. Un processo che in Europa è in atto da anni e di cui noi abbiamo visto soltanto alcuni aspetti.

Penso, appunto, a quello che significa immaginare una trasformazione del modo di produrre, mettendo al centro il lavoro, l'innovazione, il fattore umano e l'ambiente. Perché tutte queste cose devono stare insieme se vogliamo trovare delle soluzioni sostenibili. Oggi è un tema di moda, però la sostenibilità è un concetto ampio, che non è soltanto sostenibilità ambientale: è sostenibilità sociale, è sostenibilità nei confronti del modo di produrre. E credo che gli aspetti che più sono esposti a questa sfida, diciamo così, sono proprio quelli d'avanguardia e quindi riguardano le più alte professionalità, perché sono le prime che già da tempo si misurano su questi terreni e sono quelle fasce di produzione che sono le più avanzate: la telecomunicazione, la parte energetica, quella ambientale, ecc. Ecco, tutto questo ci porta a dire che bisogna guidare, bisogna in qualche modo controllare questa trasformazione in atto. Io temo che l'Italia sia quella meno preparata, perché come si fa a trasformare un paese che ha vissuto per molto tempo sulla bassa o media qualità dei prodotti e sicuramente non sull'alta tecnologia.

Cito a memoria un dato. Credo che tra le prime cento industrie tecnologiche in Italia, ve ne siano soltanto quattro che sono in grado di comparire su questa lista. È evidente che abbiamo una struttura di piccole e medie imprese per cui, per noi l'innovazione è più complessa. E quindi a maggior ragione ne sentiamo il problema. Mentre per altri paesi una piccola e media impresa è un'impresa da cento dipendenti, da noi piccole e medie imprese sono microimprese. Quindi a maggior ragione noi abbiamo problemi.

Dovremmo mettere al centro del dibattito politico – e lo dico seriamente, nel senso che non è il solito slogan – la discussione su come investire in formazione e in ricerca. Noi italiani, in più, abbiamo un altro aspetto che, se pur relativo un po' a tutta l'Europa, è particolare in Italia: come chiudere il gap che c'è tra ricerca, quindi conoscenze di base, e trasferimento – diciamo così, tra virgolette, con un modo di dire vecchio – trasferimento all'industria. Perché questo da noi manca completamente. Manca anche in Europa ed è uno dei problemi dell'era.

¹ Astrofisico, Responsabile dipartimento Università e Ricerca di Sinistra Ecologia Libertà

Ho sentito citare la European Research Area ed è uno dei temi su cui ho lavorato quando ero al Parlamento Europeo era proprio questo: la difficoltà che c'è in Europa, per cui noi siamo, dal punto di vista della ricerca, comparabili per livello di pubblicazioni – in Europa parlo, non in Italia – al resto del mondo ma, invece, per quanto riguarda la capacità di trasformare questa conoscenza in innovazione e prodotti di alta tecnologia, scontiamo ritardi enormi rispetto a paesi come Stati Uniti e Giappone.

Quindi questo problema esiste in Europa, ma in Italia è, evidentemente, amplificato. Allora se questa è la situazione, ci aspetteremmo che le forze politiche, i sindacati, le confederazioni dell'industria, si ponessero l'obiettivo prioritario di aggredire questo problema, invece no. Abbiamo un governo che ha deciso tagli orizzontali alla formazione, alla cultura, alla ricerca e all'università senza porsi il problema che questo uccide qualsiasi tentativo di trasformare il nostro sistema produttivo per renderlo in grado di affrontare la sfida europea. Adesso è vero che l'Europa in questo momento ha altri problemi di cui preoccuparsi, quelli che venivano raccontati prima; ma noi in teoria nel 2010 avremmo dovuto raggiungere il famoso obiettivo di Lisbona, il 3% di investimento in ricerca. Beh, noi siamo a meno di un terzo rispetto a quello. Quindi è evidente che c'è un problema, un problema serio.

Allora come si inquadra questo problema? Io credo che noi oggi dobbiamo guardare con attenzione ad alcune battaglie – quella dei quadri, ma anche quella del mondo della ricerca e dell'università – che, benché a difesa del proprio ruolo e del proprio posto di lavoro, tentano di allargare l'orizzonte, di portare la riflessione verso una nuova concezione di società, per capire come questo Paese possa farcela a vincere queste sfide. Perché penso che non ci siano altre uscite.

Noi abbiamo di fronte un bivio: da una parte c'è una proposta come quella – semplifico perché evidentemente il tempo è breve – di puntare su una razionalizzazione e su un modo di produrre che in qualche modo possa essere competitivo sui costi del lavoro, prendendo a modello Marchionne, di cui oggi si parla. Io credo che sia un modello che ci pone comunque una domanda, al di là del fatto se sia socialmente ed eticamente accettabile mettere sullo stesso piano diritti ed esigenze di razionalizzazione del lavoro. Ma, a parte questo, credo che non sia nemmeno una risposta vincente dal punto di vista della produttività, perché il problema della FIAT non è che si fanno poche macchine in un mercato che ne chiede tantissime; il problema della FIAT è che si fanno macchine che non si vendono. Quindi io mi porrei il problema di dire: ma non si vendono forse perché il modello a cui puntare è quello della macchina ibrida, è quello della macchina elettrica, che richiede investimenti e competenze da parte di chi ci lavora, di nuova capacità di innovazione che non è soltanto questione di investimenti nelle tecnologie ma anche proprio di idee, di attrarre nuove capacità. E in questo senso, per contrapposizione al modello Marchionne, proprio in questi giorni – credo la settimana scorsa – è uscita la notizia che Google ha sostanzialmente deciso un aumento per tutti i dipendenti (circa 23.000) di 1000 dollari – lo prendo come esempio naturalmente, non voglio dire che quella è la strada – e di puntare sulla riqualificazione del proprio personale – quindi anche aumentando gli stipendi – per attrarre nuove capacità, nuovi talenti. Ora, evidentemente, questi sono due estremi. Al centro però c'è una questione ben precisa, che è quella che veniva sollevata anche prima: l'aspetto della formazione e del potenziale umano.

Sempre di più – veniva detto anche poco fa – il cambiamento di tecnologie avviene in un arco di tempo che è molto più breve di quello della vita lavorativa di ciascuno di noi e quindi l'andare a scuola, l'imparare, non è più una questione che può essere limitata ai soli primi anni di vita, ma è probabilmente un fenomeno che ci accompagnerà sempre di più durante tutta la vita: dall'imparare nuovi programmi, nuovi linguaggi, all'imparare proprio nuove realtà. Allora è su questo che dobbiamo concentrare gli sforzi.

L'Europa si è posta il problema del “lifelong learning” e proprio in questo senso ha ribadito la centralità della formazione. Cioè, l'Europa è la sua gente, sono le persone; è la capacità delle persone di rappresentarne il punto più avanzato, se sono addestrate a risolvere problemi complessi. Perché è di questo che stiamo parlando.

Quello che era uno schema mentale che una volta era proprio dei laboratori – tecnologie di avanguardia, laser, computer, problemi complessi non più mono disciplinari, ma che comportano conoscenze molto vaste – sempre di più si sposta dall’ambiente della ricerca pura all’ambiente della produzione.

Allora io credo che debba esserci un corrispondente miglioramento della qualità delle persone che lavorano, a cominciare ovviamente da quelle che sono nelle posizioni più importanti, quelle che danno gli indirizzi – e quindi dei quadri, dei tecnici, dei laureati – sempre di più questa necessità deve far fronte alla necessità di innovazione. Ecco, io credo che su questo noi dobbiamo interrogarci e credo che sia importante questo dibattito, perché il punto centrale di questa focalizzazione sul fattore umano, comincia proprio dalle posizioni apicali, cioè lì dove si stabiliscono le strategie.

Mettere al centro il valore dell’individuo, anche soprattutto nei rapporti tra dipendenti e aziende diventa fondamentale. Visto che è venuta meno l’aspettativa di un lavoro stabile e garantito, ma c’è sempre di più la possibilità di un passaggio da un lavoro a un altro, magari con differenti qualifiche, credo che sia fondamentale garantire che se l’azienda non dà più la garanzia del posto fisso, debba dare in cambio qualche altra cosa: la formazione, la capacità di avere quegli skill che siano al passo con i tempi.

Davvero, io credo che in questo senso voi avete una funzione di apripista, perché questo problema si pone adesso ai livelli più alti delle qualifiche, ma dobbiamo – e credo che questa sia la battaglia che il sindacato sta facendo e farà sempre di più – trasferire la formazione permanente a tutta la tipologia dei lavori all’interno di una società, di un’impresa. Ecco, io credo che questa sia un po’ la sfida del futuro e che per questa sfida ci dobbiamo attrezzare. Non più una battaglia soltanto a difesa del posto di lavoro, a difesa delle condizioni esistenti, ma un rilancio verso l’allargamento di questi diritti, verso una formazione permanente che garantisca, non solo il presente, ma anche il futuro di chi lavora nelle imprese. Grazie.